

Piero Panattoni

# Due donne

*Vite romanzate di Fatima che fu pecora  
e di Blulette fedele servitrice*

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*

Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2015

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674206-3

*Dedica a quattro donne benedette  
prodighe di dolcezze e di bacchette*

Ringrazio i miei maestri di scrittura: nonno Gaetano, lo zio Ettore, Gabriel Garcia Márquez e Sergio Leone.

# Capitolo I

Mi chiamo Blulette. Sono morta da venti anni e nella storia che voglio raccontare, prima di svanire nella terra e nel tempo c'è posto anche per me, la malgascia dalla testa sveglia, con un unico e perfettissimo amore, Alì, e con il corpo avuto in sorte per più di metà della vita: nero con sfumature sul blu da cui forse è derivato il nome con cui la chiamavano: Blulette... sono bassa di statura tendente al tondo ma con il vanto di avere qualche scampolo di bellezza degli antenati Merina e Bantù.

In Madagascar nelle terre del nord, di fronte al Tsaratanana, io e Fatima abitavamo in una fattoria a ridosso di un'altura, sulla cui cima passavano veloci le nuvole. Di fianco alla casa un bosco si arrampicava in alto, cambiando colore, e dall'altro lato una strada scendeva a tornanti dall'altopiano confondendosi con la vegetazione che cresceva intorno.

Era un alloggio temporaneo, una delle tante proprietà, neppure la più bella, messa a disposizione dai miei, ma non potevamo chiedere di meglio dopo anni di fughe e di inseguimenti senza requie. A casa mia ero ricca, ma pur sempre africana agli occhi del mondo.

Fu sulla veranda, ombreggiata dalla palma del viaggiatore, che Fatima, nell'aprile asciutto del 1993 (era appena passato il monso-  
ne), mi parlò di un sogno dove noi ripartivamo e andavamo in Marocco per mettere mano alla casa della nostra vita – della sua vita a dir la verità – che allora avrei diviso con lei essendone l'amica e la donna di servizio con mansioni di dama di compagnia.

Fu sempre sulla veranda che nelle sere di chiacchiere in libertà mi resi conto che Fatima non riusciva più ad esprimersi nella sua lingua: ne sapeva così tante che confondeva l'una con l'altra, e allora stava a me riportare il colloquio alle parole e alle voci dell'italiano. Non era la mia lingua, ma dopo quindici anni di università in Italia, dieci esami sostenuti e tre servizi in case diverse a raccogliere polvere e brandelli di cultura, ne sapevo abbastanza per tutte e due e per gli usi normali e straordinari del quotidiano.

Gli usi normali si riducevano a poco perché la mia «signora» faceva tutto da sé, in silenzio: cucinava, rassettava la casa, dava da mangiare agli animali, guidava l'auto e comprava libri e pennelli ogni venerdì, che era il giorno destinato alle spese importanti. Gli usi straordinari invece spaziavano dai discorsi in veranda alla presentazione ufficiale degli uomini in visita di corteggiamento, fino alla scrittura di pagine che, data l'esiguità di altre fonti, costituivano la memoria e l'ossatura della conoscenza della sua vita.

Qualche anno più tardi Gioacchino, il secondo marito, in un momento di creatività, avrebbe buttato giù un raccontino di tre pagine sull'argomento, ma quella cosa, a cui pure teneva tanto, poteva definirsi poco più di un abbozzo di biografia.

C'era poi il diario che Fatima compilava e aggiornava con scrupolo, ma considerando zero i contenuti e disperdendosi in problemi di lessico, punteggiatura e musicalità, cosicché il testo cresceva a stento di un capitoletto ogni anno e non portava notizie di rilievo al tema.

Non c'è mai stato dubbio tra di noi che il grosso del lavoro toccasse a me.

Fatima, quando poteva, correggeva la forma delle frasi e dei periodi che uscivano dalla penna di una principiante, ma non voleva entrare nella dinamica dei fatti raccontati e sono tuttora convinta che sia contenta di non essere l'unica protagonista della storia della sua lunga vita terrena.

Spinta dalla famiglia, arrivai in Italia nel 1972 per frequentare l'università e divenni intima di Fatima per una questione di occhi: lei era cieca come un tenrec, come una talpa dicevano, si dimentici-

cava gli occhiali e andava a sbattere contro qualunque ostacolo, io ci vedevo benissimo anche di notte e i piedi ancora svelti potevano camminare sui terreni più impervi.

Stabilimmo un sodalizio e feci in tempo a conoscere il primo marito che si era portata in casa: Miguel Molina Ruiz, un giovane medico spiantato con la passione per le corride e per ogni sport dove, all'occasione, potesse esaltarsi e trionfare lo spirito spagnolo. Nato e cresciuto alle isole Canarie gli era rimasta sulle spalle una cappa d'indolenza e di malinconia che si alleggeriva solo nei giorni festivi.

Avevano appena avuto una figlia, le cose tra loro non andavano bene perché non trovavano una patria comune e la tragedia stava nel fatto che nessuno dei due era responsabile verso l'altro.

Cose che succedono a chi vive tanti amori senza discernere, in una sola esistenza.

Ho pochi ricordi di lui e se la sua presenza nelle faccende vitali della moglie e della figlia si fosse limitata alle nostalgie di quegli anni, credo che l'oblio sarebbe stato la cura giusta per una malattia di quel tipo. Eravamo in Europa, non in Africa e il morbillo si passava e si vinceva con la cura di un sorriso lungo una settimana.

Quando li ho conosciuti, marito e moglie stavano per partire, lui verso il suo paese di pesadumbre e corride, lei non sapeva ancora per dove, ma l'incertezza della destinazione era compensata dal fatto che mi avrebbe portata con sé.

Pochi abiti nelle valigie, quaderni e penna, una tavolozza, i colori, i pennelli e una mezza risma di carta di mais. Fu duro trovare un volo economico, ma era fatta.

Non erano passati tre mesi che vivevamo come ospiti di riguardo in una piantagione sterminata con annessi pozzi petroliferi dalle parti di Maracaibo. Il proprietario, un genovese trapiantato in Venezuela, con l'abilità di fare soldi e la dote di saperli donare a chiunque non gli ricordasse di essere sposato, avanti negli anni, tarchiato e non bello, conosceva Fatima da una precedente incursione della giovane nel Sud America. Lei vi era andata con la scusa dell'apprendimento della lingua e della raccolta di materiali per una tesi di laurea, lui se ne era perduto innamorado e le aveva regalato un'auto di grossa cilindrata: una Mustang rossa, con cui la ragazza,

senza patente, correva a duecento chilometri l'ora nelle strade della piantagione.

Figurarsi l'accoglienza per il ritorno e le feste, anche perché la Mustang sequestrata dalla polizia nell'occasione di un'uscita per sbaglio, dalla proprietà, era stata donata dal genovese al presidente-dittatore della repubblica che gli aveva promesso riconoscenza davanti a testimoni altolocati.

Ricche e accudite, passavamo i giorni libere come l'aria in un paese dove fare le sguattere sarebbe già stato un successo; bisogna riconoscerlo, Fatima aveva la qualità, che io non possedevo, di saper girare il mondo con un marito in meno e un amico in più.

E, cosa stupefacente, davanti alle mie perplessità sulla relazione rispondeva che era lui l'uomo più importante della sua vita, prima e dopo il matrimonio con lo spagnolo malinconico.

Non meno importante in lei era il dono dell'ironia che la salvava dalle piene del pianto: quando le parlavo della figlia lasciata alle cure della nonna, rispondeva che era una bambina fortunata con un nome splendido che avrebbe illuminato il cammino davanti ai suoi passi. L'aveva chiamata Nauaeli come una lingua africana, del Kenia credo, e..., «Pensa un po', – mi diceva – quando è successo, non ti conoscevo, ora quella figliola potrebbe avere un prenome tipo Antaisaka o Betsimisarakaka e portarselo come un fagotto sulla grop-pa, para siempre».

Amavo il mio paese e le sue genti, ma come potevo darle torto.

Uscivamo spesso da sole con un'auto adeguata alla signora, un flor de mayo nei capelli e via verso la nostra meta: Caracas, la città dove il martello pneumatico non tace neppure di notte, città diversa da quella di prima se ci si assenta da lei anche solo per un anno, così diceva Fatima e lo diceva come se fosse anche un po' merito suo.

Per me Caracas era la città sull'altopiano dove si respirava aria buona, lontane dal puzzo di petrolio di Maracaibo, mi sembrava di essere a casa e lasciandomi andare approvavo le pazzie di Fatima alla continua ricerca di emozioni.

Una sera che avevamo bevuto a dritto un rum da paradiso terrestre, mentre sobrie a metà tornavamo al garage, ci avvicinarono



due tipi in moto, due caraqueños gentili nella parlata e nell'invito a fare un giro fino a La Guaira per la vecchia strada delle curve. Non sapevamo che erano due professionisti, campione e vice campione di Venezuela, andammo con loro a folli velocità sui tornanti della carrettera e in meno di mezzora ci trovammo sulla spiaggia, mille metri più in basso, per niente spaventate, ma ubriache fradice nel caldo della notte.

I due continuavano ad essere gentili nella richiesta di fare all'amore, Fatima era d'accordo, io no, per un vecchio mito dell'integrità, ma da sola, con lo spagnolo stento che parlavo, come succedeva alla città di Caracas, in due ore sarei stata diversa da quella di prima. L'amica lo sapeva e difese la mia verginità con un:

«No se puede joder una virgen borracha».

Le ginocchia le cedevano sotto il peso dell'alcool e dell'aria umida ma il dito indice rimase teso e questo scoraggiò il mio accompagnatore motorizzato.

Quanto a Fatima la verginità era un ricordo lontano, e per narrarlo si casca in una storia di remo corto, come si dice dalle mie parti: una storia non condivisa personalmente, detta da altri e ripresa senza elementi per giudicare.

Era stata Fatima a raccontarmi persone e fatti in gran segreto, ci credetti subito e quelle confessioni rimasero negli anni la base della nostra intesa: la fame, la prepotenza di un uomo, un evento di strada ci tormentavano, ebbene, bastava pronunciare il nome di Vasco e ci tornava il sorriso sulle labbra insieme alla voglia di capovolgere le sorti della vicenda.

Vasco, istruttore di nuoto in un un corso di ragazzine, alto e robusto, convinto della propria bellezza, le corteggiava tutte ma di solito si accontentava dell'ammirazione per le sue bracciate e per i tuffi temerari. Con Fatima le cose andarono diversamente: il desiderio di amore della bambina lo inorgogliava e lo frastornava come un'immersione senza aria nei polmoni. Non ce la faceva a dirsi di no e navigava come uno squalo intorno alle gambette della nuotatrice. Quando arrivò ad addentare la preda era già da tempo dentro la rete.

Si era nel 1961, durante un'eclissi di sole. In una cabina ingombra di salvagente e asciugamani Fatima riconobbe un agnello

nel corpo d'ippopotamo di Vasco e a lui belò con tutto il fiato che aveva in corpo, a lungo, proprio nel bel mezzo dell'amore. Ricordi, tenerezza e passione si mescolarono in armonia al piacere di lei, ma spaventarono a morte l'uomo a cui passò una volta per tutte la voglia di amoreggiare con le allieve dei corsi.

All'uscita dello spogliatoio si dettero un contegno ma da quel giorno nessuno dei due, per ragioni diverse, poté più guardare in modo consolatorio al proprio passato.

Nel corso della vita Fatima avrebbe belato ancora due volte, abbastanza per confermare le origini animali e di branco, troppo poco per afferrare e tenere in serbo qualche frammento di un'esistenza passata, felice e perduta.

Era nata donna il ventinove giugno del millenovecentoquarantanove a Montescuro, in una casa senza giardino davanti all'oratorio di S. Ansano. Bel giorno per nascere, buono anche l'anno, ma sbagliato il luogo per lei che in una vita precedente era stata pecora. Pecora vera con il pelo riccio e folto, qualche volta incrostato ma vivaddio libera e appagata in un ovile che le voleva bene.

Ogni legge dura legge, Fatima non lo sapeva, ma da una vita all'altra può cambiare tutto, anche contro la nostra volontà.

Più ci pensava, più si rabbuiava e restava senza risposta, quando si chiedeva perché proprio lei era piovuta ultimogenita in casa di Evaristo Giordani.

In famiglia erano tanti e tutti nervosi, litigavano per il sale e per l'olio, a proposito di scarpe nuove e sulle porzioni del lessò, che pure era abbondante e bastava per una tribù.

Quando non piangeva o faceva le bizzes la testarda ignorava amiche e sorella per giocare con l'acqua: il filo del rubinetto era fatto di acciaio temperato, nella tinozza remava verso terre lontane e annusava sotto la doccia l'odore delle piogge tropicali. Di giorno frequentava le pozzanghere, la gora del mulino e il fiume, a sera pregava il dio Nettuno di farla diventare liquida perché le avevano detto che prima o poi tutte le acque arrivano al mare. E al mare d'estate, lontana dalla madre e dalla famiglia, viveva sola e intrepida la stagione del pescatore di scoglio...

Dell'adolescenza meglio non parlare. Era cominciata presto

quella di Fatima e a venti anni non era ancora finita. Nel senso che non erano finiti i litigi familiari, le fughe rientrate, le ribellioni senza costrutto e gli amori pensati eterni che non duravano lo spazio di un mattino. Su tutto pesava come una maledizione l'infinita guerra guerreggiata tra madre e figlia.

Io e Fatima ci eravamo conosciute pochi anni dopo e la ragione del buon rapporto tra me e lei stava nel fatto che non sapevamo, e non c'importava, chi era la madre e chi la figlia: chi doveva aiutare e chi, meschina, si trovava a chiedere per incapacità o bisogno. Così, di volta in volta, lei rimediava alle mie mancanze fisiche e culturali come fossi la figlia che aveva abbandonato, mentre io occupavo per lei il posto della madre che non aveva mai riconosciuto e da cui non era mai stata accettata.

Sapevo farlo perché tanti anni prima sull'altopiano avevo avuto in sorte un'infanzia spensierata, libera di correre e saltare come un lemure ballerino, e di seguito una fanciullezza così felice da non indurre nel corpo le spinte sotterranee a crescere per svilupparsi: a diciott'anni ero ancora bambina ma la spontaneità dei miei modi non preoccupava né genitori né parenti.

A diciotto anni sapevo appena leggere ma scrivevo molto, con la sinistra in modo speculare. Scrivevo dappertutto: sui fogli, sui muri, sugli alberi e chi voleva leggermi doveva inseguire un folletto portandosi dietro uno specchio. Anni dopo mi dissero che un grand'uomo italiano, nato a Vinci, aveva la stessa abilità, ma io non davo troppo peso alle chiacchiere elogiative della gente.

Quando il sangue prese a visitare il mio utero, cominciai di pari passo a nutrire il male lento, disteso là dentro in agguato, quel male che, nel corso dei vent'anni seguenti, mi tolse via via le forze dal corpo e trasformò una giovane donna in una vecchia dai movimenti flemmatici e dal fiato corto.

Per un capriccio della sorte, mentre il corpo si rallentava, la mente si acuiava e diventava veloce come il sibilo della freccia, capace di apprendere e di scegliere cosa da cosa, pensiero da pensiero, in grado di capire i meccanismi del mondo e di adeguare ad essi le spinte fiacche della volontà.

A Maracaibo e Caracas in quei primi anni settanta e poi in giro

per il mondo, dove il vento nella testa di Fatima ci avrebbe condotto, noi due donne c'inebriavamo delle essenze di amicizia e giovinezza come fossero filtri magici onnipotenti. Per questo non avevamo paura e i nostri piedi si muovevano spediti verso l'ignoto.

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di marzo 2015